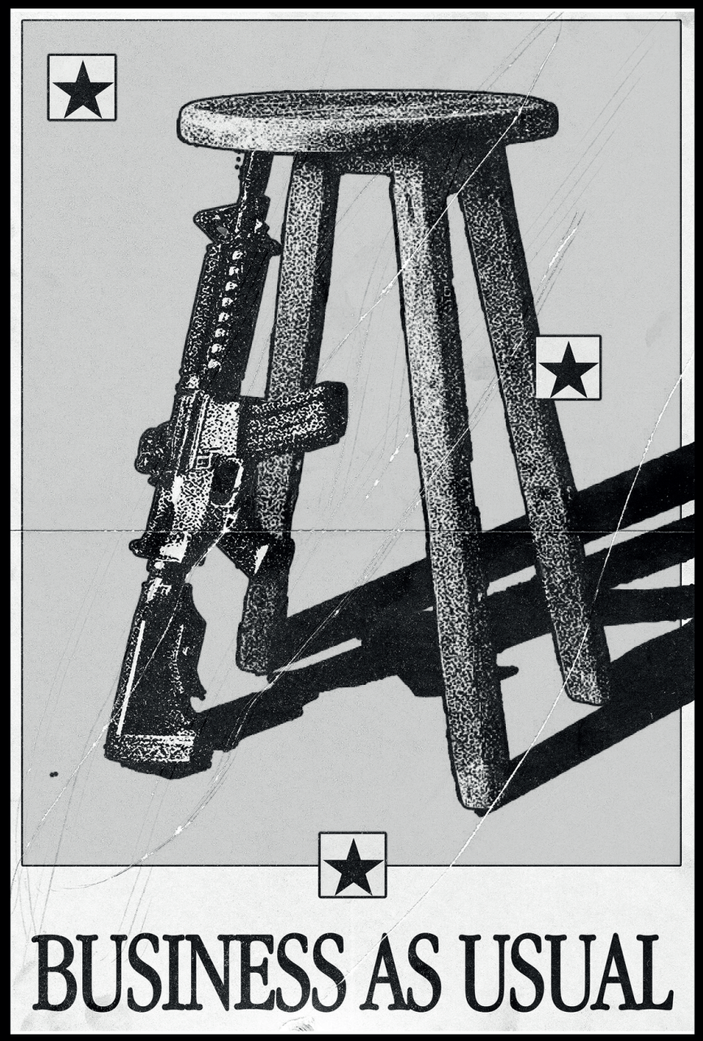
Di seguito pubblichiamo due testi che dimostrano come ***"la critica non è la passione della testa ma la testa della passione"***. Sono due interventi sicuramente diversi, anche perché sono stati pensati per due contesti differenti: il primo è infatti stato scritto da un compagno per un opuscolo da battaglia, pensato da compagn* del continente, e in via di pubblicazione per rilanciare la mobilitazione in solidarietà al compagno Alfredo Cospito, in occasione dell'udienza di primavera prossima che deciderà il rinnovo del regime di 41 bis che gli è applicato; il secondo è stato scritto da un compagno che fa parte della redazione di questa rivista. Diverse sono sicuramente le sensibilità e le posture teoriche rispetto al nostro passato specifico di *siciliani*, ovvero della Sicilia come categoria di oppressione specifica che parla (costretta?) in lingua italiana. È ancora troppo giovane questo *movimento* per essere colto in tutte le sue articolazioni e direzioni? Probabilmente sì, ma questo non impedisce di coglierne una caratteristica: il moto non riguarda solo le "cellule preposte all'analisi", ma tutte le viscere e gli organi che ci compongono, i diversi strati dello spirito corporeo sono coinvolti nel tentare di liberarsi da un' oppressione che è andata così a fondo; una malapianta che ha radici passate ma non smette di produrre nel presente i suoi fiori di torture, vessazioni, insieme ad un'incredibile capacità di *immobilizzare*. Sono solo pochi anni che in ambito anarchico si è cominciato a parlare di colonizzazione interna, fa felici che questi due scritti rilancino una virtù discreta della teoria: perché la mazza e l'esplosivo possano demolire i templi e le menzogne del nemico,occorre vedere che i loro "punti di inizio" sono tanto all'esterno quanto nelle nostre interiorità. Nella coscienza, nelle coscienze, si gioca una battaglia fondamentale.

Se la mafia non ci fosse,
bisognerebbe inventarla.

On. Andrea Finocchiaro Aprile, discorso
elettorale tenuto a Bagheria, giugno 1944



QUANDO LO STATO È PRONTO A UCCIDERE SI FA CHIAMARE PATRIA, QUANDO È PRONTO A TORTURARE ANTIMAFIA

Fra poco la stampa, la televisione e tutti gli altoparlanti del potere cominceranno a tuonare, cercheranno di salvare la propria esplosione ideologica: dovranno separare noi e la nostra consapevolezza. Non sarà nessuno di noi a parlare da quegli altoparlanti, non saranno i «senza-potere»: saranno gli «altri», quelli che hanno la faccia anonima del potere. Ma solo noi possiamo stabilire un limite all'accumulazione fantastica della menzogna al potere. Non possiamo più tollerare di essere spettatori di ciò che ci vede vittime. [..]
Non possiamo più tollerare di delegare qualcuno a decidere per noi. L'arma della critica torni a preparare la critica delle armi. Non noi, ma ciò che esiste indipendentemente da noi, il potere, il suo dominio economico sulla società e il suo dominio ideologico sulla gente, sceglie sempre la sua ultima difesa nella violenza. Per mantenere la Preistoria in cui ancora viviamo con sofferenza, per mantenerci nella pura sopravvivenza, per mantenere a se stesso gli oggetti che lo giustificano: noi.

da *Chi piange sulla Cecoslovacchia?*, agosto 1968

Mentre scrivo queste parole, Trump ha da poco ricevuto un'ovazione nel corso del suo discorso al parlamento israeliano, dopo aver detto che Netanyahu in quest'ultimo anno lo ha più volte chiamato al telefono per chiedergli armi, le più letali al mondo, alcune delle quali non aveva neppure mai sentito nominare: e che quelle armi (che anche l'Italia, patria di 'Leonardo Finmeccanica', si è guardata bene dal lesinare) "sono state usate bene".

Gaza è stata rasa al suolo, le abitazioni ridotte a macerie, un olocausto di bambine e bambini è stato compiuto, i terreni agricoli sono stati distrutti, la pulizia etnica ha ottenuto una rinnovata cornice giuridica e continuerà a produrre profitti sotto forma di investimenti immobiliari: "sono state usate bene". I "valori dell'occidente" sono salvi. Se geograficamente sono posizionato in Sicilia, con il carico di stratificazioni emotive che questo comporta in me che scrivo con l'intenzione di provare a sbarrare il passo almeno di un palmo all'incedere della "macchina mitologica" dell'antimafia di stato (sentendomi come sconfitto in partenza - tranne nei momenti in cui grazie a una lotta si apre uno spiraglio, a volte una crepa, e i bagliori che filtrano accendono il desiderio di allargarla), il territorio della mia interiorità è segnato in questo momento da un sovrappiù di tensione: e vorrei che le mie parole risuonassero percorse dal fremito d'odio che mi attraversa dinanzi al 'progresso

della vigliaccheria e della venalità universali', all'evidenza che 'sono in vantaggio loro/sono tutti gli assassini ai loro posti'.

Dal momento che scrivere è uno dei modi per tentare di non soggiacere all'assillo dell'impotenza, vorrei darmi lo slancio con quel che disse A. M. Jacob davanti ai giudici l'otto marzo del 1905, che Alfredo Cospito da Bancali e Anna Beniamino da Rebibbia hanno fatto riecheggiare tre anni fa nel corso di un'udienza del loro processo - e a cui mi fa pensare anche l'indomito intreccio di resistenza armata e sumud che dalla Palestina aiuta le persone oppresse di tutte le latitudini a tenere alti cuore e testa.

> «Ma, state accorti, ogni cosa finisce.
> Tutto ciò che è costruito dalla forza e dall'astuzia, l'astuzia e la forza possono demolirlo.
> Chiusi nel vostro egoismo, restate scettici davanti a questa visione, non è vero?
> Il popolo ha paura, voi dite. Noi lo governiamo con il terrore della repressione.
> Se grida lo gettiamo in prigione, se brontola lo deportiamo, se si agita lo ghigliottiniamo.
> Cattivo calcolo, signori, credetemi.
> Le pene che infliggete non sono un rimedio contro gli atti della rivolta.
> La repressione invece di essere un rimedio, un palliativo, non fa altro che aggravare il male.
> Le misure coercitive non possono che seminare l'odio, la vendetta.
> È un ciclo fatale.
> Del resto, fin da quando avete cominciato a tagliare teste, a popolare le prigioni e i penitenziari, avete forse impedito all'odio di manifestarsi?
> Rispondete!
> I fatti dimostrano la vostra impotenza.
> Per quanto mi riguarda sapevo esattamente che la mia condotta non poteva avere altra conclusione che il penitenziario o la ghigliottina, eppure, come vedete, non è questo che mi ha impedito di agire».

In realtà queste parole mi richiamano alla memoria anche le lotte contadine e degli zolfatari meridionali, le occupazioni delle terre per non dover più chinare la testa dinanzi allo sfruttamento imposto quotidianamente dagli agrari proprietari di latifondi - protetto a tenaglia dal piombo degli sbirri e dalla lupara della mafia, più riunificati che mai nel corso del ventennio fascista (durante il quale, se col prefetto Mori vennero repressi mandandoli al confino un po' di mafiosi, contemporaneamente ne vennero integrati gran parte nel meccanismo del funzionamento statale e dell'organizzazione corporativistica del lavoro).

Le lotte di chi, all'alba dell'unità d'Italia, "voleva liberarsi dalla più dura tirannide, la miseria; ed impaziente aspettava che fosse tolta la tassa del macinato, fatta la divisione del demanio comunale", e per essersi battuto in quella direzione è stato represso nel sangue – come racconta l'eccidio di Bronte – dai soldati agli ordini di Nino Bixio.

Le lotte contro il cui divampare il governo Crispi dichiarò nel 1894 lo stato d'assedio - spedendo in Sicilia 40.000 militari, due anni prima di inviare l'esercito regio a invadere il corno d'Africa, fortunatamente sconfitto dalla resistenza etiope (sulla quale ebbero però la meglio un ventennio più tardi gli spietati bombardamenti fascisti).

Le lotte nel corso delle quali sono rimasti sul selciato i corpi senza vita di molti e molte che provarono nelle più svariate maniere a ribellarsi: di nuovo uccisi ogni volta che il corteo dei vincitori, con i pennacchi e con le armi, prova e riesce a cancellare le loro tracce, le loro orme, dalla carne viva della nostra memoria e dalle intuizioni sovversive che potrebbero suggerirci.

Le lotte contro le quali la repubblica italiana inaugurò la sua stagione stragista, ben prima di piazza Fontana, a Portella della Ginestra.

Le lotte i cui caduti sono sangue del nostro sangue e nervi dei nostri nervi.

Un parallelismo tra gli strumenti e l'ordine del discorso cui fanno ricorso, da secoli, le classi dirigenti può tornare utile ad accorgersene: che siano sottoposti allo statuto albertino, al codice Rocco o alla "costituzione più bella del mondo", per i subalterni cambiare la propria condizione in meglio ha sempre voluto dire auto-organizzarsi e battersi con determinazione – ché nessuna concessione è stata mai elargita dall'alto, se non sotto la spinta di una pressione incontenibile.

Nel 1863, per tentare di stroncare sul nascere ogni recalcitranza all'ordine istituito (ma non stabilizzato) con la forza delle cannonate sul fronte delle colonie interne, era stata emanata la legge Pica, che dava il via libera a fucilazioni, carcere e lavori forzati a vita "contro il brigantaggio e il camorrismo", con uniche attenuanti per chi avesse collaborato con la giustizia. Presentata come un "mezzo eccezionale e temporaneo di difesa dello Stato", fa pensare per analogia a quel che venne detto dai suoi estensori agli albori del 41 bis, laddove qualche ingenuo costituzionalista, apparentemente ignaro di come "il diritto" conti "fino a un certo punto", ebbe qualcosa da eccepire circa l'introduzione nel 'nostro' (ma di chi?) ordinamento giuridico

"La bocca insanguinò nel fero pasto"

di modalità detentive esplicitamente volte all'annientamento psicofisico dei detenuti e delle detenute.

Su questo, occorre dire parole chiare: è la logica della disumanizzazione, e della tortura che ne consegue ammantandosi di legittimità, che va rifiutata alla radice - sgomberando il campo con nettezza da una possibile distorsione interpretativa, e cioè che possa considerarsi ammissibile per un mafioso, o per un terrorista islamico, ciò che invece un anarchico, o una brigatista, non meritano.

Quando si parla di 41 bis, o di ergastolo ostativo, non è quello il punto: a fare da bussola etica, personalmente mi accompagnano le parole di Malatesta su quanto sia preferibile venire sconfitti piuttosto che vincere erigendo la forca. E credo sia doveroso, mentre si puntellano i cardini di una ricostruzione storica che possa aiutarci a comprendere come siamo arrivati dove ci troviamo adesso (con l'intento di mettere in discussione la narrazione dominante), diffidare delle categorie riduzioniste con cui i detentori dei mezzi di produzione e dei codici di riproduzione delle forme di coscienza provano a imbrigliare la complessità dei fenomeni sociali e quella dei vissuti individuali, occultando e naturalizzando alcune forme di oppressione e mostrandosi febbrilmente impegnati a combatterne altre.

Come ha scritto un compagno, "è il colonialista a definire chi è l'indigeno; è l'inquisitore a stabilire chi è la strega; è il suprematista bianco a stabilire chi è il negro; è l'antisemita a definire chi è l'ebreo; è il sionista a stabilire chi è l'antisemita; è l'anticomunismo a stabilire chi è il comunista; è l'antiterrorismo a stabilire chi è il terrorista. Interrogarsi sulla sostanza sociale, politica o ontologica di queste categorie di reietti è non solo fuorviante, ma comporta uno scivolamento sul terreno del potere accusatore, della sua propaganda e della sua guerra psicologica."

A quella guerra psicologica che vorrebbe inchiodarci ad una condizione di inesorabile soggezione verso l'odierno assetto dei rapporti sociali, occorre rispondere colpo su colpo con una guerriglia capace di attingere al deposito inesauribile delle rivolte passate, al coraggio che potrebbero riuscire a trasfondere nel nostro sguardo rivolto al presente e al domani.

E, malgrado possa sembrare uno sforzo inane, le menzogne che piovono dall'alto devono essere per quanto possibile rintuzzate, dal momento che non smettono di produrre incessantemente effetti di realtà: "È impossibile sbarazzarsi di un mondo senza sbarazzarsi del linguaggio che lo nasconde e lo garantisce, senza mettere a nudo la sua verità. Come il potere è la menzogna permanente e la 'verità sociale', il linguaggio ne è la garanzia permanente."

Vediamo dunque di squarciare almeno qualche brandello del velo che impedisce a quasi tutti, con l'eccezione che sappiamo, di accorgersi e dire che il re è nudo.

Vorrei a questo punto ricorrere a una lunga citazione di uno scritto di Leonardo Sciascia risalente al 1957, che considero estremamente equilibrata e significativa (per ragioni che risulteranno decodificabili intuitivamente, specie tenendo in considerazione la matrice culturale da cui proviene quel punto di vista – pressoché scomparso dall'orizzonte).

Nell'estate del 1956, quando Palermo sembrava diventata la Chicago dei tempi del proibizionismo, (...) l'onorevole Giuseppe Alessi, allora presidente della Regione, concedeva al quotidiano milanese *Il Giorno* un'intervista di allarmante candore. (...), appariva chiara l'intenzione di minimizzare il fenomeno. In sostanza l'Alessi diceva: va bene, in Sicilia ci sono dei poveri uomini, di cattiva natura se si vuole, che si mettono al 'passo' per derubare il viandante del portafogli: questa è la mafia del sud; ma guardate alla mafia del nord, ai grossi industriali confederati, ai giuochi di borsa, all'aggiotaggio. Quella della mafia del nord è una vecchia tesi dell'autonomista Giuseppe Alessi: e non priva di fondamento, bisogna riconoscerlo. (...) Come l'Alessi, sono molti i siciliani che in buona fede riducono la mafia a sporadici fatti delinquenziali e ritengono sia un'offesa alla Sicilia l'ammettere l'esistenza di un'associazione per delinquere con vasto raggio d'azione e con precisi addentellati nella vita pubblica. Sono sicuro, per esempio, che l'Alessi, vivendo tra Caltanissetta e Palermo e con la sua notevole esperienza di avvocato penalista, non ignora le vere proporzioni del fenomeno, né le collusioni ormai universalmente riconosciute tra mafia e classe dirigente (negli Stati Uniti molto meglio conosciute che da noi): ma trovandosi di fronte a un giornalista 'continentale' non ha potuto fare a meno di minimizzare e di lanciarsi in una piccola requisitoria, peraltro non ingiustificata, contro la mafia del nord. Così Giuseppe Longo, siciliano, ha scritto recentemente un lungo articolo sul suo <Osservatorio politico letterario> in cui, con innegabile abilità, si impunta a scoprire le contraddizioni e le ingenuità in cui cadono l'americano Ed Reid e l'italiano Renato Candida nei due libri recentemente pubblicati (rispettivamente: La mafia, e Questa mafia).

E non che contraddizioni e ingenuità non ci siano, nei due saggi: ma non par giusto concludere che, in fondo, a lettura finita, sulla mafia non conosciamo niente di nuovo e che il fenomeno resti come una fluida inafferrabile cosa: una atmosfera.

E sarà magari, come vuole il Longo, un'atmosfera: ma il fatto è che si tratta di un'atmosfera che spara e che, per di più, spara in determinate direzioni. È un'atmosfera che predilige scaricarsi, sotto forma di raffiche di mitra, in direzione dei sindacalisti. Dimmi contro chi spari, e ti dirò chi sei: almeno questo possiamo dirlo; e dunque il fenomeno non è poi così sfuggente e indefinibile come a prima vista appare. (..)

Da fenomeno rurale, quale era originariamente in Sicilia, la mafia è diventata in America espressione deteriore del capitalismo industriale. Sostanzialmente, resta fedele alla classe padronale: in Sicilia difendendo il feudo dalla fame di terra dei contadini, in America sovraintendendo a forme sanguinose di crumiraggio; ma bisogna considerare un'infinità di scarti e di eccezioni (per esempio, a Bagheria in provincia di Palermo, la mafia ha agito da ente di riforma: grazie alla paura che ha saputo incutere nei proprietari latifondisti, ha creato la piccola proprietà).

Tuttavia, nonostante gli scarti e le eccezioni, credo che la più attendibile definizione della mafia sia questa: una associazione per delinquere, con fini di illecito arricchimento per i propri associati, e che si pone come elemento di mediazione tra la proprietà e il lavoro; mediazione, si capisce, parassitaria e imposta con mezzi di violenza. Ora è chiaro che, nell'avanzare delle forze del lavoro, tale mediazione si realizza a beneficio delle forze padronali, costrette a posizioni di difesa: i lavoratori insomma non chiedono la mediazione della mafia, si limitano ad accettarla, come in America; o a subirla, come in Sicilia. (...) il fatto è che in Sicilia la mafia è una forza: indubbiamente in conati di sopravvivenza, a meno che non riesca a portare a completamento e a perfezione la trasformazione che pare sia in atto. Se dal latifondo riuscirà a migrare e a consolidarsi nella città, se riuscirà ad accagliarsi intorno alla burocrazia regionale, se riuscirà ad infiltrarsi nel processo d'industrializzazione dell'isola, ci sarà ancora da parlare, e per molti anni, di questo enorme problema."

Dopodiché, per un altro ventennio abbondante concluso simbolicamente dall'omicidio di Peppino Impastato, a scontrarsi con una mafia nel frattempo diventata ricchissima grazie ai varii sacchi edilizi e soprattutto all'iper-valorizzazione consentita da una merce proibita come l'eroina, sono stati di nuovo, sfidando difficoltà e isolamento, i compagni e le compagne – nonostante vada riconosciuto qualche lieve smottamento prospettico da parte di un settore delle istituzioni dopo l'ingresso nella "stanza dei bottoni" del partito socialista, in qualche caso vere e proprie "schegge impazzite" (si veda il caso di Gherardo Colombo, che trovò l'elenco della P2 – nel quale, insieme ai vertici delle forze armate, spicca il nome di Dalla Chiesa: il massacratore di via Fracchia, odierna icona dell'antimafia statale – e che oggi si dice contrario non solo al 41 bis ma all'esistenza stessa del carcere).

Sulla targa affissa dai suoi compagni, di Peppino Impastato si dice: "ucciso dalla mafia democristiana". Lui, da vivo, scriveva sui muri che "la talpa scava.. ma il p.c.i. insabbia" – perché il comune di Cinisi fu uno dei primi in Italia nel quale venne sperimentato il "compromesso storico" voluto da Berlinguer, e il sindaco amico dei mafiosi era attaccato solo da chi a quella pace sociale (a quella *pax mafiosa*) non voleva sottostare.

All'indomani della sua morte, inizialmente attribuita a un attentato dinamitardo rivelatosi tragicamente suicida, il generale Subranni -che in seguito sarà tra i principali fondatori del Ros- escluse la "pista mafiosa"; e *l'unità*, organo del partito comunista, accreditò la versione ufficiale, avversata solo dai suoi compagni e da uno sparuto drappello di Democrazia Proletaria'.

È anche per queste ragioni che mi sento di condividere le riflessioni maturate sul finire degli anni 80 da Guy Debord: «Il proibizionismo americano — grande esempio delle pretese degli Stati del secolo al controllo autoritario di tutto, e dei risultati che ne derivano — ha lasciato per più di un decennio al crimine organizzato la gestione del commercio dell'alcol. La mafia, così arricchita e addestrata, si è collegata alla politica elettorale, agli affari, allo sviluppo del mercato dei sicari professionisti, a certi aspetti della politica internazionale. Così durante la seconda guerra mondiale fu invitata dal governo di Washington a collaborare all'invasione della Sicilia. L'alcol, tornato ad essere legale, è stato sostituito dagli stupefacenti, che hanno costituito da allora la merce principale dei consumi illegali. La mafia ha poi assunto una notevole importanza nel settore immobiliare, nelle banche, nella grande politica e nei grandi affari dello Stato, e in seguito nelle industrie dello spettacolo: televisione, cinema, editoria. (...) Ci si sbaglia ogni volta che si vuole spiegare qualcosa opponendo la mafia allo Stato: essi non sono mai in rivalità. La teoria verifica con facilità ciò che tutte le dicerie della vita pratica avevano dimostrato troppo facilmente.

La mafia non è un'estranea in questo mondo: ci si trova perfettamente a suo agio. Nell'epoca dello spettacolare integrato, essa appare di fatto come il modello di tutte le imprese commerciali avanzate».

In tal senso Riccardo D'Este ha parlato di "simbiosi mutualistica" tra stato mercato e mafia – dal momento che è innegabile una certa affinità di "know how" e metodi organizzativi (gerarchici, ciò che certo non può essere detto dell'universo e della cosmovisione anarchici), nonché una certa innegabile spietatezza nel praticare e ribadire il proprio monopolio della violenza. Di fronte alle rivolte individuali o collettive, infatti, lo stato -proprio come la mafia coi riottosi al suo 'governo', proprio come la Benetton coi mapuche- non esita a servirsi della pena di morte (basti pensare alla rivolta di cinque anni fa nel carcere di Modena). Sciogliere un bambino nell'acido è orribile: e lo stesso vale per i bombardamenti al fosforo bianco su Falluja, per i proiettili all'uranio impoverito, per le mine anti-uomo confezionate per sembrare giocattoli, per aver costretto dei bambini di Gaza ad augurarsi di morire interi e non a brandelli – ed invece in un caso si dice che il 41 bis non si tocca perché certi crimini devono essere stroncati risolutamente, e nell'altro si dispensano medaglie e si esulta per i dividendi in crescita grazie ai profitti delle aziende che producono armi. I padroni del nord, che assoldano mazzieri e crumiri per non disturbare sempre la celere quando c'è da sgomberare un picchetto di proletari* in lotta, s'intenderebbero al volo col proprietario terriero del sud che non disdegnava i servigi dei campieri di 'cosa nostra'; e lo stesso col suo erede che oggi vigila affinché i braccianti neri sfruttati nelle campagne non si auto-organizzino - e laddove succeda, prima che riescano a far sentire la propria voce, far echeggiare con parole ed opere la fine fatta da Soumalia Sacko. (Eppure tocca riconoscere che la paura non è l'unico effetto che ottengono. Succede pure che qualcun* scopra ogni giorno, nonostante tutto, che fuori e contro queste imprese, scioperando la loro disciplina forzata, disertando, sabotandole, comincia la vita.) Gli esempi delle simmetrie cui accennavo rapidamente potrebbero continuare all'infinito: dai pestaggi nelle questure e nei carceri a quelli a chi non paga il pizzo, stato e mafia si guardano negli occhi ed è come se si guardassero allo specchio.

Non c'è attrito per quanto grande e traumatico, nella gestione di fette diverse del medesimo potere, che impedisca un costante riconoscimento reciproco.

Salvassi un grammo della loro logica, mi augurerei che venissero torturati col 41 bis tutti i carabinieri i poliziotti gli uomini dei servizi segreti i magistrati iscritti alla p2 e trovatisi nei paraggi delle stragi, ad organizzarle a volte, a depistarne le indagini sempre. Ma a me la logica della punizione e dell'afflittività, le mura e l'idea della galera, le torture e chi le 'amministra', mi fanno schifo sempre e comunque, verso chiunque.

Quelle passioni tristi non mi avranno mai.

Se cerco ciò che risuona in me come orientamento etico, di fronte a un tornante storico come quello che abbraccia tanto gli ultimi quarant'anni quanto gli ultimi quattro secoli, riesco a pensare solo alla rivolta individuale e all'insurrezione collettive, armate di amore di odio e di senso dell'urgenza - e a nient'altro.

Ben prima delle recenti esplicite ammissioni del ministro Tajani su quanto contino i rapporti di forza nel capire chi ha diritto di fare cosa, il ministro Nordio aveva difeso il decreto anti-rave del suo collega Piantedosi con queste parole: "La forza senza la giustizia è selvaggia e brutale, ma la giustizia senza la forza è una vuota e impotente astrazione".

È la frase di un nemico, ma è una frase illuminante: rappresenta infatti l'implicita ammissione che senza una rumorosa mobilitazione, senza un vero conflitto, senza scontri, assemblee in aule occupate, azioni, molotov e ancora scontri, la solidarietà esprimibile verso la lotta condotta da Alfredo Cospito sarebbe stata vuota, astratta, impotente.

Per scongiurare il rischio concreto che non lo fosse, per impedire che insorgesse si rafforzasse e dilagasse il desiderio di una vita diversa e la disponibilità a battersi per realizzarla e difenderla, i professionisti della 'onorata società' hanno sentito durante il suo strenuo sciopero della fame di dover correre ai ripari, perché si era aperta una breccia: per questo politici e giornalisti straparlavano di ricatti a cui lo stato non poteva cedere e di trattative a cui non poteva prestarsi, per questo hanno introdotto misure come il ddl sicurezza.

La posta in gioco, per loro, è vietare che si possa manifestare (nel senso di esprimere) qualsivoglia dissenso senza prima aver introiettato quella attitudine alle 'vuote e impotenti astrazioni' di cui parlava il ministro; per me, è capire cosa ne è della mia esistenza ogni volta che piego la testa di fronte a questo assoggettamento. Capire, per meglio combatterle, per mai schernire e mai credere immutabili quelle altrui, quali

paure mi impediscano di tenerla alta come e quanto vorrei: e una volta condotta questa ricognizione, allargare lo sguardo, cercare il coraggio per guardare quello che c'è stato insegnato a non vedere, per dire quello che non si può più tacere.

Occorre riconoscere che in Sicilia il 41 bis è stato tabù per troppo tempo - con l'eccezione di qualche assolo capace di sputare sin da subito in faccia al coro istituzional-mediatico, e poi, insieme agli sforzi preziosi di chi ha fatto circolare dei testi tanto lucidi quanto coraggiosi [1], più intensa rumorosa e collettiva nel corso della mobilitazione in solidarietà alla lotta di Alfredo. Così come è stata tabù, pronta ad essere squalificata come para-mafiosa, ogni forma di conflittualità pronta ad infrangere gli odiosi argini della legge. Da Crocetta a Leoluca Orlando ai vertici del Dap, i paladini dell'antimafia 'di sinistra' non hanno perso occasione -ben prima di Donzelli e Delmastro- per parlare di alleanza tra crimine organizzato e anarchici: valeva per l'invasione della base Nato a Niscemi, così come per le rivolte carcerarie o per gli espropri proletari durante il lockdown.

A volte persino più insidiosi di loro, a intorbidire l'acqua in cui nuotiamo e lo sguardo che ne deriva fintantoché non ce ne si tira fuori, sono da considerarsi quegli 'imprenditori morali' che si auto-valorizzano raccontando la favola di uno stato buono (le cui radici sarebbero irrorate dal sangue di Falcone e Borsellino, in nome dei quali ergastolo ostativo e 'carcere duro' dovranno durare nei secoli dei secoli) contrapposto a uno stato 'deviato' (che ha trattato con i vertici della mafia, ha sottratto l'agenda rossa di Borsellino, eccetera eccetera).

Questa visione è tanto riduttivamente manichea, quanto falsa: non esiste "la trattativa" nei termini in cui insistono a raccontarla Travaglio e una serie di giudici della procura di Palermo.

O meglio: la loro ricostruzione si limita a isolare -ingigantendoli- alcuni passaggi di una lunga articolata storia di legami, intrecci, attriti, "avvertimenti", repressioni e nuove ricomposizioni.

Quel processo ebbe la sua genesi in un eccesso di sincerità del generale Mori, capo del Ros, che a Firenze testimoniando in tribunale sulla stagione 92-93 confessò candidamente di aver incontrato Ciancimino e avergli detto, dopo Capaci e il trauma che ne era conseguito: «ma come è possibile che siamo arrivati a questo muro contro muro, non si può parlare con queste persone?» È possibilissimo che Borsellino abbia avuto sentore delle discussioni che ne seguirono, e che sia stato tolto di mezzo di comune accordo affinché non compromettesse i possibili sviluppi. (Si spiegherebbe così sia la tempestività nel trafugare l'agenda rossa che quella nel fabbricare le false deposizioni di Scarantino, il quale venne forzato a fare decine di nomi di persone che dopo aver attraversato l'inferno di Pianosa ed essere state torturate per un decennio sono state riconosciute del tutto estranee a quelle vicende.)

Ciò non toglie che in quella stagione vennero comminati contro l'ala militare della mafia centinaia di ergastoli e di condanne al 41 bis: perché quando si tratta di monopolio della violenza, lo stato -il più freddo dei gelidi mostri- può ben accettare dei complici occulti; ma non degli espliciti rivali. (E 'cosa nostra', dopo l'ultimo estremo avvertimento dato con l'omicidio di Lima, aveva alzato il tiro nella direzione più temuta proprio da chi -avendo prosperato politicamente grazie ai legami intessuti con la mafia- sapeva di trovarsi ora nel mirino di una 'comprensibile' rappresaglia.)

Quando Di Matteo dice che ci sono uomini di sessant'anni, condannati dai primi anni '90, che non si rassegnano alla prospettiva di morire in carcere e useranno la lotta di Cospito per provare a uscire anch'essi dal 41 bis, rivela bene quale sia la logica degli apparati statali. Per parte mia, penso che infierire su degli uomini sconfitti, appartenenti ad una organizzazione i cui connotati fondamentali sono oggi diversi (al punto che è tutta da dimostrare una qualsivoglia continuità tra la 'cosa nostra' di ieri e quella di oggi), può essere una soluzione, una cura, solo per chi ha tutto da perdere dalla messa in discussione radicale di un mondo che necessita di carceri, boia salariati e torture.

Ma in quel bunker ideologico a cui è stata ridotta l'antimafia negli ultimi quarant'anni -da quando è diventata 'di Stato', da quando le si è sovrapposta la nozione letale di legalità- si sono intraviste delle feritoie che vanno allargate con tutta l'intelligenza e la determinazione possibili.

Il tifo passivo e passivizzante che è stato indotto dall'alto in questi ultimi decenni si dovrà spaccare tra chi vorrà prendere in mano lottando la propria vita - revocando agli spacciatori di false speranze ogni delega - e chi seguiterà a schierarsi dalla parte dei tiranni che postulano e giustificano la repressione brutale di fenomeni storici e fatti sociali che non comprendono o fanno finta di non comprendere.

Un'ultima considerazione sulla nozione di "ricatto".

1. Penso in particolare a *Di razzismo strutturale, mafia e colonialismo interno. Di nuovo da Sud*, di Scirocco - voci contro la società della quarantena, giugno 2020. Consultabile qui: https://sciroccomadonie.noblogs.org/files/2020/06/colonmafia.pdf

«Il 16 luglio 2009 Sami Mbarka Ben Gargi, detenuto nel carcere di Pavia per reati di droga e violenza sessuale, cominciò lo sciopero della fame. Il 31 agosto venne trasferito in ospedale per un trattamento sanitario obbligatorio che fu però considerato non necessario, perché Ben Gargi venne ritenuto lucido. Il 2 settembre venne riportato in ospedale, e le sue funzioni vitali furono sostenute attraverso la flebo. Il giorno dopo però Sami Mbarka Ben Gargi, che aveva perso 21 chili, morì».

«Nel 2012 un detenuto di origine bulgara, Cristian Pop, accusato di reati contro il patrimonio e la persona e condannato a 18 anni di carcere, iniziò uno sciopero della fame dichiarandosi innocente. Fu ricoverato quando era già in condizioni critiche e morì qualche giorno dopo».

«Nel 2018 morì a Cosenza Gabriele Milito, 75 anni, dopo un lungo sciopero della fame. Nel 2020 è morto, dopo 60 giorni di sciopero della fame, Carmelo Caminiti, detenuto a Messina. Era in attesa di giudizio e aveva ottenuto gli arresti domiciliari per varie patologie, tra cui il diabete. Quando i domiciliari gli erano stati revocati in seguito a una nuova ordinanza di custodia cautelare in carcere, aveva iniziato la sua protesta».

Chiunque non sia accecato dalla propria malafede, o dalla comodità del proprio sapere situato ben lontano dall'epicentro della ferocia di stato, può vedere quanto il governo mentisse sapendo di mentire quando diceva di non voler cedere ai "ricatti" degli anarchici violenti.

Ricatto (tocca chiarirlo perché la manipolazione delle parole si riflette odiosamente sulla materialità della vita) è dire "o ti penti e fai i nomi dei tuoi vecchi complici, oppure rassegnati all'ergastolo ostativo."

Ricatto è dire: "o abiura o tortura, fino a morire di pena."

Quella che si esprime scendendo in strada con furore e rabbia si chiama solidarietà cosciente, desiderio di non lasciare solo un compagno.

Che può essere isolato fisicamente: ma mai mai mai potrà essere impedito all'esemplarita' del suo coraggio di 'parlare', e a ciò che di più vivo e ardente c'è nel nostro cuore di 'ascoltare'.

Alfredo Cospito ha fatto del suo corpo un grimaldello capace di forzare almeno un poco la legittimità della tortura di stato: la sua battaglia si è rivolta contro il 41 bis per tutti e tutte.

Un obiettivo giustissimo ma del tutto irraggiungibile con la mediazione politica: il sottosegretario alla giustizia in un'intervista su la Repubblica disse che le azioni in tutta Italia e in tutta Europa dimostravano la necessità del carcere duro per questo anarchico capace di ispirarle. Non c'era da scomodare la logica, chiedendosi (o peggio chiedendolo al governo), "ma come? Se è in isolamento totale da 8 mesi proprio per impedire che ispiri altre persone, com'è che continua a farlo?"

Non c'è neppure da spiegare che un determinato modo di insorgere da soli o insieme fa parte del bagaglio (tanto storico, teorico, quanto esistenziale, pratico) degli anarchici e delle anarchiche da secoli.

C'è da non scoraggiarsi, e per quanto difficile possa essere, provare ancora e ancora, cercando di fallire sempre meglio.

A oltranza: con tutta l'intensità e la radicalità cui si riesca istante per istante ad attingere.

Un "corpo" è sempre rivoluzionario; perché rappresenta l'incodificabile È in esso che viviamo le situazioni codificate - vecchie o nuove - rendendoli instabili e scandalose. Se poi il "corpo" vive "una vita indegna di essere vissuta" (un negro, un sardo, uno zingaro, un ebreo, un invertito, un miserabile) è anche manifestamente rivoluzionario (mentre tale funzione non é manifesta nel "corpo" di un commendatore, di un ministro, ecc.) Un povero, un infelice sono sempre, di per sé, eroici sia che si rassegnino sia che si ribellino - e sia anche che compiano azioni delittuose - che sono sempre senza alternativa reale. La mafia per esempio, è esecrabile nel momento in cui il suo vertice si confonde con il potere centrale: ma la dov'è decentrata, e in basso, non mi sembra affatto cosi esecrabile. Un "picciotto" fa una cattiva scelta, va bene, ma qual è l'alternativa a tale scelta? Essere buon cittadino di che paese?»

CONOSCI TE STESSO, CONOSCERAI IL TUO NEMICO

Nelle scuole, nelle università, il colonialismo viene quasi sempre descritto come un sistema imposto da una precisa classe dirigente contro un preciso bersaglio: i bianchi "occidentali" contro i paesi del cosiddetto terzo mondo.

Le narrazioni operate istituzionalmente spesso si sono espresse su due binari, paralleli e vicini ideologicamente l'uno all'altro: la narrazione trionfale, in cui il potere bianco euroamericano rappresenta il progresso inevitabile, vittorioso sistematicamente e superiore culturalmente; o la narrazione lacrimosa, in cui i figli culturali degli euroamericani che hanno imposto il colonialismo raccontano la triste e implacabile espansione occidentale, purtroppo dolorosa per i popoli fuori dalla storia. In queste due narrazioni i popoli attaccati dal colonialismo sono rappresentati come delle mere vittime, spogliati di qualsiasi *agency*, carne da macello che soccombe e basta. Magari con un po' di grottesco primitivismo razzista, il mito del buon selvaggio fuori dalla modernità. Ovviamente, queste due narrazioni sono due facce della stessa medaglia, in cui i maschi bianchi euroamericani hanno il monopolio totale della violenza e nessuno è in grado di opporsi, di aprire una breccia, di immaginare un mondo diverso.

Bella stronzata, ma comprensibile. Il potere opera anche nei discorsi e l'egemonia culturale significa proprio questo, i popoli devo bersi le cazzate delle *élites* dominanti fino all'ultima goccia. La realtà è ben diversa. Il fatto che gli europei dalla scoperta dell'America in poi hanno iniziato un dominio assolutamente totale, e abbastanza immediato, sul mondo intero, è un falso storico. Fino alla metà dell'800 non avevano i mezzi per entrare nell'entroterra africano perchè ogni volta che ci provavano venivano letteralmente massacrati da milizie autoctone o morivano di malattie. Sulla costa i mercanti africani di schiavi intanto guadagnavano ingenti ricchezze dagli investimenti economici europei, come per mille anni avevano guadagnato vendendo schiavi ai potentati mediorientali. In vaste zone del centro e del sud america gli spagnoli e i portoghesi controllavano alcune zone, ma a volte venivano massacrati. In Cile ci sono organizzazioni e comunità che hanno ricordato e festeggiato i 500 anni di resistenza contro i bianchi, contro gli Stati oppressori, e ci tengono a ricordarci come gli indigeni non siano spariti affatto: hanno continuato a lottare in tutto il Latinoamerica in una pluralità di forme diverse, dentro e fuori dalle istituzioni. Per non parlare dell'Asia orientale in cui per secoli e secoli i mercanti bianchi europei subivano i prezzi doganali saldamente in mano ai mercanti locali, finchè i rapporti di forza non sono cambiati a seguito di vere e proprie occupazioni militari tra Settecento e Ottocento. Sicuramente è dall'Ottocento in poi che Europa e Stati Uniti, il cosiddetto blocco occidentale, sono stati egemoni sul globo terracqueo. Un periodo relativamente recente e relativamente breve. Ma non come viene raccontato dalle istituzioni, come inevitabile egemonia del più forte, da seicento anni a questa parte, nell'assenza totale di lotte e di vendette da parte dei popoli attaccati. E ovviamente chi scrive non ha nessuna intenzione di omettere o cancellare nemmeno una singola goccia di sangue sparso concretamente o simbolicamente da bianchi euroamericani in giro per il mondo, ossessionati dal dominio e disposti a tutto, genocidi compresi.

È in questo contesto, è come conseguenza storica del passato e dell'enorme investimento ideologico e simbolico, mistificante, che i nordamericani hanno potuto pronunciare il concetto di esportazione di democrazia, come riflesso di una cultura superiore a tutte le altre. È impressionante come la manipolazione della realtà, la manipolazione della storia e della memoria possano essere uno strumento di guerra coloniale cruento e vorace, come possa rincoglionire le persone e massacrare la libertà di immaginazione, come se il dominio attraverso la gerarchia fosse l'unica possibilità dell'esistente.

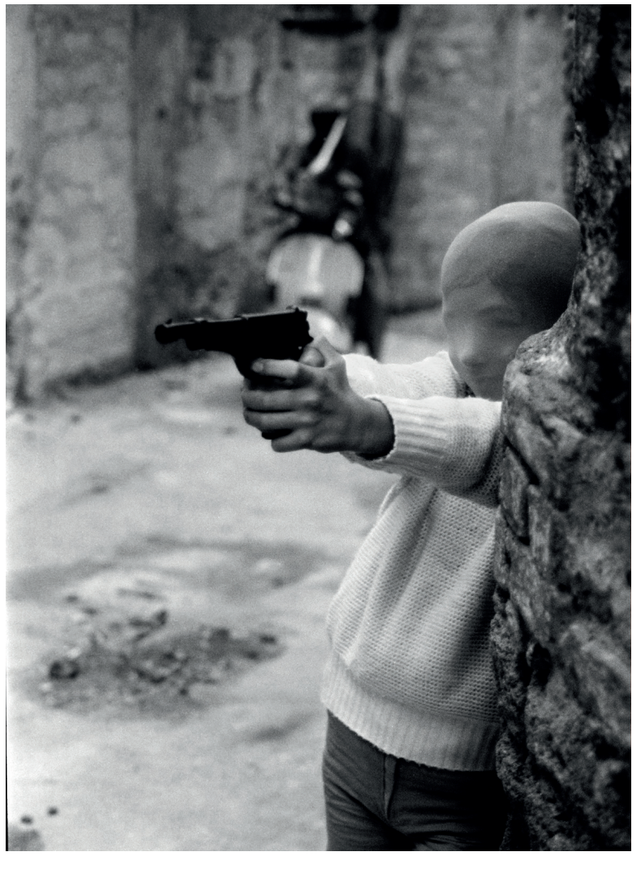
Scrivo questo perchè per costruire i nostri orizzonti di senso abbiamo bisogno di fare pulizia. Pulizia storica, pulizia mentale. E dobbiamo riconquistare la nostra capacità di immaginare. Una volta un uomo ha detto: «Il vero viaggio di scoperta non consiste nel vedere nuove terre, ma nell'avere nuovi occhi».

La Sicilia è sempre stato oggetto di operazioni coloniali, conseguenza cruenta della posizione strategica dell'Isola al centro del Mediterraneo, come scritto nell'Editoriale. Assieme alle azioni militari, di *devastazione e saccheggio* del territorio, oltre ai massacri delle popolazioni civili, l'investimento dei poteri coloniali esterni è stato, molto spesso, anche di natura ideologica, di estrazione di valore simbolico. La cultura è uno strumento prezioso per costruire nuovi orizzonti di senso, di legittimazione e rafforzamento del potere, colorata dal sangue della povera gente e dal silenzio degli indifferenti.

Si, c'è un motivo se una parte

della mitologia greca è stata ambientata in quest'Isola, se le classi dirigenti islamiche e bizantine legittimavano le proprie aspirazioni imperiali con la capacità militare di poter fare la guerra in Sicilia; se poi secoli dopo, inglesi prima e nordamericani poi hanno sempre avuto interferenze in questo luogo, interferenze non solo militari e strategiche ma anche di natura simbolica, ideologica, culturale. Di estrazione di valore simbolico. E tutto ciò non esclude nè squalifica il peso delle scelte delle consorterie autoctone collaborazioniste, fondamentali per il colonialismo. Il mio sguardo però, esclude nettamente qualsiasi tentativo vittimista e vittimizzatore: analizzare criticamente la storia, riconoscere i sistemi di potere e i passaggi storici ci serve per attaccare, per reagire, per essere consapevoli di ciò che è successo e di ciò che sta succedendo. Toccare le ferite delle nostra storia può essere un processo doloroso, ma necessario. L'EVIS, il *Non si parte*, le coraggiose lotte contadine, le lotte antimilitariste degli anni '70 e '80 costituiscono porzioni della nostra memoria storica che, per quanto possano essere complesse,

↓ Letizia Battaglia, *Il gioco del killer,* Palermo, 1981



dolorose e perfino contraddittorie, ci parlano chiaramente di persone che hanno scelto di rifiutare categoricamente il ruolo di vittima, di subire la storia. Come Maria Occhipinti che mentre era incinta bloccava i camion di soldati armati, infuocando i cuori della gente: la rivolta diventava fuoco e sogni.

Tornando a noi, lo Stato italiano è nato sul sangue dei popoli meridionali, il sangue della gente povera. I capi militari del Nord sono stati furbi e competenti nel cooptare e sfruttare ribellioni antiborboniche decennali per imporre uno stato delle cose "nuovo", con il supporto stregico della marina britannica e dei gruppi dirigenti autoctoni collaborazionisti. Fin da subito i lager per i meridionali costruiti in Piemonte, i vari massacri ora a Bronte ora contro il "brigantaggio" hanno scelto di parlare il linguaggio del sangue, senza lasciare niente di fraintendibile. Porzioni della classe dirigente siciliana sono state coinvolte e hanno partecipato alla costruzione del nuovo Stato nascente, ricompensate e coccolate con cariche prestigiose. Questo passaggio potrebbe apparire come particolare, o come un qualcosa che identifichiamo come prova per la confutazione dell'esistenza del colonialismo in Sicilia.
Se i baroni siciliani hanno partecipato alla costruzione dello Stato italiano, non si può parlare di colonialismo, possono pensare alcuni. In realtà basta dare una lettura nemmeno troppo approfondita e piuttosto sommaria alle storie coloniali per vedere che tante volte un potere esterno ha coptato o costruito alleanze con forze locali per assicurarsi il controllo del territorio. Certo, appare molto più semplice immaginare che Cortez e gli spagnoli, in poche centinaia di persone, abbiano sottomesso milioni di autoctoni, senza accordi o alleanze. O che gli inglesi non abbiano mai fatto alleanze e accordi in giro per il mondo, o che i nordamericani in Medioriente abbiano solo bombardato e imposto una gerarchia che escludeva qualsiasi forza locale. Perchè il potere deve imporsi sempre in maniera verticale e inevitabile, in maniera trionfale o lacrimosa, fine. Questa, è semplicemente una bella minchiata, ci sono varie forze in gioco e la plasticità dell'esistente va riconosciuta. Il saccheggio culturale ed economico operato dallo stato italiano nel Sud italia è stato assolutamente un operazione coloniale predatoria, che continua tuttora sia a livello simbolico che a livello estremamente concreto, e ha sempre visto e vede il coinvolgimento

di consorterie locali per il controllo del territorio, come strumenti del capitale. Anzi, mi spingo oltre. Penso che storicamente, l'importanza enorme di quest Isola sul piano geopolitico abbia generato situazioni in cui molto spesso parti delle elites siciliane hanno avuto un ruolo molto speciale concesso dal potere centrale, e in certi casi unico.

Maggiore è il sangue sparso, concretamente e simbolicamente, maggiore è la possibilità che il Potere abbia bisogno di giustificarlo ideologicamente, identificandosi come unica soluzione per ristabilire un'umanità giusta, necessaria, morale, inevitabile. I nemici devono essere disumanizzati, mostrificati, devono fare paura: i briganti, i mafiosi, i terroristi.

Ogni arto mutilato, ogni testa tagliata, ogni dialetto scomparso, ogni albero abbattuto e ogni mare inquinato, servono a costruire una nuova memoria, il racconto dello scontro tra Bene e Male, tra chi vince e chi perde, tra ciò che si erge come stato e verità e ciò che viene mistificato perchè rappresenta qualcosa di diverso.

Per leggere il mondo di oggi, penso che occorre affrontare il tabù della nostra storia, occorre fare a pugni con i ricordi, con la memoria costruita in televisione e nei giornali, con il sangue raccontato e vissuto dai nostri familiari. Iniziando a liberarci di mitologie obsolete e connotate, abbiamo bisogno di parlare di ciò che fa paura, di ciò che ci hanno insegnato che deve fare paura.

Il mito dei mafiosi che aiutano gli alleati a sbarcare in Sicilia e vengono premiati con cariche istituzionali, come i ruoli di sindaci, o con accordi di protezione, è un falso storico. Non esiste nessuna fonte a supporto di questa tesi cara a Travaglio, Santoro e ad altri alfieri dell'Antimafia. Pensare che l'esercito più potente al mondo abbia avuto il disperato bisogno di allearsi con i boss è pura fantasia. Sicuramente le forze d'intelligence avranno sondato il terreno e cercato di facilitare lo sbarco, ma i rapporti di forza sono indiscutibili. E i tedeschi avevano organizzato la difesa dell'Italia rendendo, ovviamente, prioritario il territorio continentale. Dopo di chè, nel '44 il Partito comunista invia in Sicilia Girolamo Li Causi, uomo forte di Togliatti e Longo, a pacificare un contesto molto teso. Il Separatismo, un movimento di lotta eterogeneo ed esplosivo, molto difficile da interpretare per le sue contraddizioni interne, aveva fatto morti e feriti e dichiarato guerra allo stato

↑ Enzo Sellerio, *Palermo, il palazzo di giustizia in costruzione,* 1955

italiano. Dopo l'assassinio di Antonio Canepa, ex partigiano antifascista e poi guerrigliero separatista a capo dell'Evis, proprio il Partito Comunista si fece garante del nuovo patto: non più indipendenza, ma *autonomia*. L'isola venne dotata di un parlamento e una costituzione, pur di pacificare il clima di rivolta. Da questo momento in poi le lotte contadine iniziano a diventare sempre più massicce, esprimendosi come il movimento di liberazione delle terre più forte d'Europa. Non saranno i proiettili sparati nella strage di Portella della ginestra, nè altri massacri o omicidi politici, a placare la sete di ribellione e di autodeterminazione. Il terrore e il sangue non avevano funzionato a stroncare i rivoluzionari. Sarà la promessa di una riforma agraria elaborata dal Partito Comunista, che mai avverrà, a uccidere lentamente le lotte e a pacificare ciò che era stato costruito. Gramsci, del resto, l'aveva detto: gli operai ci piacciono, i contadini no. Lo stesso partito investirà molte risorse per provare a imporre una cultura statale nell'Isola, impegnandosi in un processo costante di italianizzazione e di imposizione dell'agenda politica continentale, che si esprimerà anche con la richiesta di

↑ Una scena tratta dal film *In nome della Legge* diretto da Pietro Germi del 1949. Il «primo western (!!!) del cinema italiano postbellico» e «primo film del cinema italiano a parlare esplicitamente di mafia nel dopoguerra» dipinge «i mafiosi a cavallo che si stagliano contro cieli siciliani sulle alture, come le tribù indiane». In questa scena: l'incontro/duello con il giovane magistrato protagonista del film.

istruire il primo maxiprocesso, negli anni sessanta, durante la cosiddetta prima guerra di mafia. Ciò non verrà concesso, evidentemente non era il momento giusto, nonostante i 7 sbirri fatti saltare in aria con un autobomba in un colpo solo, nella strage di Ciaculli. Inizia la stagione dei sequestri di persona, il "Sacco di Palermo" e i fiumi di eroina. La più grande raffineria d'Europa viene scoperta in provincia di Palermo. Sembra che la Sicilia diventi la più grande esportatrice al mondo di eroina, ma la repressione non arriva per come ci si aspetti che arrivi, intanto le persone muoiono come le mosche. Dall'81 all'83 esplode la cosiddetta seconda guerra di mafia, un morto al giorno per 3 anni, mille morti. Anche qui, la reazione dello Stato è abbastanza pallida, "finchè si ammazzano tra di loro"... Questo passaggio non è da sottovalutare. Non fare niente dopo 3 anni e un massacro del genere non può lasciarci indifferenti: significa riconoscere il monopolio della violenza su un determinato territorio a una determinata organizzazione o a più organizzazioni. Alla fine degli anni '80 cambia il mondo, cade il muro di Berlino e presto tangentopoli farà nascere la seconda repubblica, i partiti tradizionali vengono smembrati. Cambiano gli accordi? Cambiano alleanze? Fatto sta che iniziano ad esplodere bombe strane. Falcone girava senza scorta a Roma, e invece di essere ammazzato con due colpi alla nuca viene fatto saltare in aria con due macchine della scorta in autostrada a Palermo, appena uscito dall'areoporto. Borsellino viene fatto saltare in aria poche settimane prima che sarebbe stato discusso il 41 bis in Parlamento, che non era per niente messo bene a livello di consenso politico, per via della palese violazione dei diritti umani. La morte del giudice sarà "l'inaspettato" trampolino di lancio per l'applicazione di questo regime di tortura. Da questo momento in poi migliaia di persone, migliaia di famiglie, vengono incarcerate e torturate con il 41 bis e inizia la moda del pentitismo, fashion retribuito dalle istituzioni a suon di *piccioli*. La propaganda statale e le sentenze processuali ci parlano di un'organizzazione iperverticistica, con un unico e supremo grande capo, ossessione tipica dei tribunali che hanno quasi un desiderio erotico di trovare e denunciare sempre la gerarchia come unica forma di

esercizio delle relazioni sociali. E da queste stragi che non hanno portato nessun tipo di vantaggio a una presunta organizzazione criminale, chi ci ha guadagnato? Il sangue dei morti è servito a costruire una cultura statale che in Sicilia non era mai esistita, nonostante gli sforzi dei comunisti, il mito delle vittime e dei magistrati eroi ha rivitalizzato e rafforzato lo Stato senza ombra di dubbio, offrendo la testa dei mostri all'opinione pubblica. Di certo questi fatti non hanno aiutato la presunta Cosa Nostra.

Sono passati 32 anni dal 1993 e la reazione militare dello Stato continua ad essere brutale a livelli agghiaccianti, alla faccia dell'emergenza! Ogni anno in Sicilia vengono arrestate migliaia di persone per reati considerati di matrice mafiosa o connessi ad essa, vendute sui giornali come pericolose per l'ordine sociale e democratico. Parlare di boss sconfitti, mi sembra una mistificazione evidente. Io la vedo chiaramente come un accanimento e una vera e propria mattanza dove migliaia di famiglie vengono distrutte dall'onta simbolica dell'appartenenza a una cultura cinematografica e mediatica piuttosto che concreta e reale. La Mafia dei film esiste davvero? È mai esistita? Sicuramente quella realtà oggi non esiste. I dispositivi repressivi come la Dia, la DDa, la Procura nazionale antimafia sono settate su un nemico che non esiste, che non appartiene a un piano di realtà. Si, esiste il controllo del territorio in alcune zone, la droga e il racket come in tutti i luoghi al mondo, ma la vulgata istituzionale dice ben altro. Ci è stato raccontato della Mafia stragista, ma quelle bombe strane puzzano di stato ed emettono un forte fetore atlantista, non abbiamo bisogno di sentenze processuali per capirlo. Se alcuni giornalisti investigativi trovano prove della presenza di servizi segreti e fascisti nei luoghi di alcune presunte stragi mafiose, perchè dovremmo stupirci? Il fatto è, però, che non possiamo permetterci di omettere i rapporti di forza. Per quelle bombe, per quella Mafia inventata nei film, migliaia di famiglie sono state distrutte. Allo stesso tempo, nessun appartenente ai servizi segreti ha mai fatto un giorno di carcere. Nessun appartenente alle forze dell'ordine. Nessuno. Questo significa che se ci sono state presunte compartecipazioni, le varie forze non hanno pagato allo stesso modo. Fa comodo sbattere in carcere un meridionale che puzza di mafia, mentre lo Stato non può processare se stesso. Può farlo solo quando si tratta di "mele marce" decedute, di vertici dei Servizi segreti morti già da decenni.

È il momento di fare pace con questa cosa. Parlare ancora, nel 2025, di compagni ammazzati dalla Mafia significa vivere in un mondo che non esiste. Oggi il problema dei compagni in Sicilia non è la Mafia. È il sistema di oppressione coloniale che si è sicuramente servito di alcune organizzazioni in passato, finchè servivano come strumento del capitale, e adesso non ne ha più bisogno. Basta vittimismo. Dire che Placido Rizzotto è stato ucciso dal terribile Luciano Liggio omette concretamente i nomi e i cognomi dei padroni che volevano l'eliminazione del sindacalista. Che non hanno alcuno spazio nella narrazione antimafia. Significa coprire di silenzio quelle lotte, e concentrare l'attenzione sul mostro. Peppino Impastato non viveva la sua vita unicamente sbeffeggiando il boss della zona, ma produceva dei lavori di inchiesta sulla costruzione di grandi opere come l'Areoporto di Palermo e i cartelli economici che lo sostenevano. Però all'antimafia piace dire che è stato ucciso da un mostro, punto. Peppino aveva uno stile di vita, da compagno, che doveva essere annullato perchè era davvero pericoloso socialmente, e i suoi nemici non erano soltanto i mafiosi caprari raccontati dai film. Ma comunque, alla fine dei giochi, nonostante i meridionali abbiano potuto costruire dei fenomeni di accentrazione del potere, negoziati con apparati dello stato, sono stati comunque sfruttati, manipolati, strumentalizzati, sacrificati. I manager di Eni che devastano le vite di milioni di persone nel mondo, non hanno fatto e non faranno mai un giorno di 41 bis. Chi ha guadagnato miliardi dal genocidio in Palestina, vendendo armi prodotte in Italia, non farà un giorno di 41 bis. Allo stesso tempo migliaia di meridionali mostrificati vengono massacrati da questa tortura infame, e l'isolamento e la mancanza di opposizione a questa merda ha legittimato lo Stato a usare il 41 bis anche per reprimere diversi comunisti rivoluzionari e un anarchico. Tra l'altro, dopo 30 anni di evoluzione delle *5 techniques* brevettate dagli angloamericani e insegnate ai boia italiani, la tortura inflitta al 41 è la peggiore che sia mai esistita nelle carceri italiane, senza dubbio.

Ogni potere statale ha bisogno di inventare nemici per autogiustificarsi. L'Italia ha inventato e creato l'immagine del mafioso per esprimere il volto del Male da cui difendersi. Come se non esistesse nulla di peggio. Ed è quella dicotomia che va spezzata, è proprio questo il sentiero da percorrere. L'invenzione dei Mostri e la Mitologia delle Vittime, la costruzione dell'emergenza prodotta dalle condizioni strutturali rese possibili dallo Stato, hanno costituito gradualmente una cultura statale nell'Isola che non c'era stata per tutto il Novecento. Oltre a generare risorse simboliche fondamentali da usare sull'intero piano nazionale: lo stato invia i magistrati eroi a combattere il male del Sud, a ristabilire l'ordine giuridico e morale, e sperimenta dispositivi repressivi da applicare anche altrove. Tutto ciò a livello pratico

produce storicamente l'illusione che chiedere l'aiuto delle istituzioni, degli sbirri, dei magistrati, sia un atto rivoluzionario in Sicilia, perchè ci si protegge dai mostri. I giudici che lottano contro la mafia sono degli eroi, come le forze dell'ordine che li aiutano. Quando la realtà, assolutamente inequivocabile quanto ignorata, è che ogni giorno in Italia vengono uccisi 4 lavoratori, ogni 3 giorni muore un detenuto ucciso dal sistema carcere, ogni 3 giorni viene uccisa una donna. E statistica non di poco conto, ogni 3 giorni un membro delle forze dell'ordine si suicida. Lo stato non riesce a proteggere nemmeno i suoi aguzzini. Di fronte a questa realtà lapidaria ed eloquente, occorre prendere posizione e iniziare a decostruire tutto questo fumo negli occhi, soprattutto in Sicilia e al Sud. Il concetto di Antimafia è stato completamente fagocitato dagli apparati statali ed è una vera e propria arma coloniale, che va distrutta. Perchè nasce dal sangue dei siciliani e dei meridionali e viene usata per farci sanguinare con il colonialismo. Serve a cancellare i presidi militari nordamericani sul territorio, le 23 carceri che annientano la libertà delle persone, i 2 CPR, l'emigrazione forzata necessaria per imporre tutte le opere estrattiviste che annientano le comunità locali e distruggono il territorio, serve a fotterci. Serve a dire che esistono i Mostri ed esiste chi li combatte e chi li subisce. Serve a farci pensare che noi questo mondo non lo possiamo cambiare perchè il futuro è già scritto. Serve a non immaginare più, a non immaginare più niente, e questo non possiamo permettercelo. Non possiamo più permettercelo. Non possiamo far finta di non vedere che esiste una questione etnica e di territorio, perchè il 99,9 % delle persone al 41 bis sono meridionali. Perchè se in Campania avviene uno stupro, lo Stato ne fa una questione nazionale e nazionalpopolare, facendo quotidinamente terrorismo psicologico sui media per settimane e fingendo una grande operazione muscolare con tanto di presentazione del "Decreto Caivano" in pompa magna, usando addirittura il nome di un comune meridionale di soli 30mila abitanti? Quando studiamo le carte scopriamo che la militarizzazione come risposta dello stato è tutta fuffa, in realtà il provvedimento serve a costruire nuovi parametri giuridici per torturare i minorenni, per abbassare l'età penalmente perseguibile. Perchè avviene tutto ciò se un fatto del genere succede al Sud? Perchè esiste una questione etnica, prodotta dalle condizioni strutturali della nostra terra e dagli investimenti ideologici dello stato. Il potere strumentalizza l'etnicità dei propri nemici, come fa con i maranza al Nord. La questione esiste punto e basta, siamo noi i mostri, le scimmie da ammaestrare e disciplinare. E questo tipo di accanimento coloniale su base etnica tocca dei picchi davvero grotteschi a volte, che fanno accapponare la pelle, oltre i morti in carcere e le torture. In una scuola di Palermo che si trova presso un quartiere popolare che ormai è stato in parte turistificato, qualche anno fa la polizia municipale ha organizzato un corso di educazione stradale, dicevano. In realtà hanno portato i bimbi in uno spazio aperto e hanno fatto una bella performance per mostrare come si arresta una persona, con tanto di colpi sparati a salve. Quei bambini conoscono bene la polizia perchè spesso vedono gli arresti dei propri cari dentro casa, e hanno reagito scoppiando a piangere, spaventati, filmati senza il loro consenso e spiattellati su giornali locali online. Perchè lo Stato si accanisce così tanto? Perchè ci vede come mostri, come scimmie. Ha bisogno di noi. Oppure in un'altra scuola, un coglione che credo abbia fatto fortuna con Xfactor, Diodato, è andato a trovare i fantastici eroi che avevano organizzato un bel progetto artistico per i bambini di Ballarò. Li ha voluti incontrare come parte del suo meraviglioso progetto chiamato "Piccole rivoluzioni", una docu-serie che racconterebbe storie di persone che hanno compiuto atti di coraggio per le proprie comunità di riferimento. Sapete come si chiama il nome di questo progetto rivoluzionario fatto a scuola? Si chiama *"Blitz"*, un termine conosciuto molto bene dai bambini di quartiere e usato nel linguaggio popolare. Viene associato un atto militare repressivo alla solidarietà reciproca e interculturale, pompata da quattro borghesucci che fanno i professori in divisa. Come se i bambini fossero scimmie da ammaestrare, probabili nuovi mostri che vanno subito disciplinati all'amore verso lo Stato, la polizia e tutta la merda che c'è vicino. Il vomito. Avete ancora dubbi sul perchè avviene questo accanimento? Avete ancora dubbi sulle connessioni tra etnicità e territorio? Tra colonialismo e manipolazione della storia? Intanto si accaniscono perfino sui bambini, e viene normalizzata la presenza delle forze dell'ordine nelle scuole, mentre armate e in divisa, si dilettano a parlare di legalità. *Dulcis in fundo*, non si può non ricordare il fantastico safari compiuto da migliaia e migliaia di bambini del Nord che ogni 23 maggio attraccano con le bellissime "navi della legalità" a Palermo e sfilano in corteo per la città. Il safari nella giungla palermitana serve per ricordare, dicono, perchè abbiamo bisogno che i bambini del Nord ci aiutino contro la Mafia, per celebrare i nostri eroi che sono anche i loro. Bello stare in mezzo alle scimmie no? Oggi il presidente della repubblica ricopre la massima carica statale non per meriti politici, ma per il semplice fatto di essere fratello di un importante politico siciliano ucciso in Sicilia: la sua storia partecipa alla mitologia statale, una storia di mostri ed eroi della frontiera, e lo stato offre una poltrona molto prestigiosa per tutelare e proteggere questa storia. Quanto è grande l'investimento simbolico eseguito affinchè un semplice lutto possa diventare una legittimazione politica di livello così alto? Pura società dello spettacolo coloniale.

Esiste una inequivocabile questione etnica, e di territorio, e questo apre molti orizzonti se scegliamo di guardarli. Si, vogliamo avere un impatto su come funziona casa nostra, la terra delle nostre radici. Vogliamo essere liberi di vendicarci per tutto questo, iniziando a guardare il nemico negli occhi. Che di sicuro non è la Mafia Stragista dei film su canale cinque, ma sicuramente è l'Antimafia che arresta i nostri compagni e nasconde la realtà effettiva in Sicilia, nasconde il colonialismo. È ora di scrollarsi di dosso tutta la propaganda antimafiosa, statalista e coloniale operata principalmente dalla Sinistra, perchè ciò ha prodotto tortura e devastazioni. Se parlo di razzismo e di colonialismo su base etnica non lo faccio per vittimizzare o vittimizzarci, sappiamo bene che essere degli anarchici rivoluzionari significa accettare che nella vita come ci piace il dolce ci deve piacere anche l'amaro. Lo faccio perchè abbiamo bisogno di capire gli attacchi del nemico per potere reagire. Per potere studiare, imparare, agire, vendicarci, divertirci. E' fondamentale rompere la narrazione dominante. Usare il termine Mafia in occasioni pubbliche o in testi propagandistici è un'operazione scivolosissima, che i compas dovrebbero evitare, il concetto è stato completamente inventato dallo stato e plasmato da un secolo di mistificazioni.

Riconoscere e ricordare i nostri morti, la nostra storia, non deve e non può significare esprimere disfattismo, vittimismo, o analisi condizionate dalla propaganda dell'Antimafia. Lo so che chi ha lottato in Sicilia ha subito una repressione feroce operata da una pluralità di attori, ma bisogna fare attenzione. Proprio per onorare quei morti, dobbiamo chiudere i conti con una mitologia e una propaganda che è sporca del nostro sangue, e spostare il baricentro della nostra storia dalla televisione al nostro Cuore. E non stupiamoci se molti siciliani non credono alle lotte: sono stati ammazzati, vessati e traditi dalla politica e dai falsi compagni per tantissimi anni, e la Sinistra che ha fagocitato tutte le lotte in Sicilia è il veicolo principale della cultura dell'Antimafia coloniale, statalista, carceraria. Siamo noi che dobbiamo accendere la scintilla. Siamo noi che dobbiamo scrivere una storia diversa, iniziando a decostruire il nostro passato per capire il nostro presente. Per me è pura responsabilità affettiva nei confronti della consistenza delle nostre radici: che ci piaccia o no, questo è il nostro vincolo.

↖ Ogni 19 marzo Palermo s'incendia per
↓ le Vampe di San Giuseppe. La "gestione dell'ordine pubblico" di questo tradizionale appuntamento si traduce spesso in scontri tra giovanissimi e sbirraglia.

TORTURA CARCERARIA

di **Charlie Barnao** (Università di Palermo), pubblicato in origine su *Sicilia Libertaria*, aprile 2025

Darius Rejali nella sua impressionante ed esaustiva rassegna sui metodi di tortura sostiene che, con l'avanzare del XX secolo, le democrazie non solo hanno continuato ad utilizzare la tortura ma ne hanno ulteriormente definito e precisato i confini e affinato le caratteristiche. Le dittature, infatti, possono forse aver torturato di più e in modo più indiscriminato, ma sono le democrazie che, spesso per aggirare leggi e convenzioni in difesa dei diritti umani, utilizzano in modo sempre più scientifico, diffuso e raffinato tecniche "pulite" di tortura. Tali tecniche, come la tortura con elettricità, ghiaccio, acqua, rumore, droghe, posizioni stressanti, deprivazione sensoriale, umiliazione, deprivazione del sonno, sono definite "pulite" in contrasto con le tecniche di tortura che lasciano invece segni. Rejali afferma, infatti, che la maggior parte delle tecniche di tortura nelle democrazie sono "torture pulite" perché, sebbene possano comportare un intenso dolore fisico – e quindi essere particolarmente efficaci e distruttive – non lasciano quasi nessun segno immediato sul corpo del torturato.

Anche l'Italia non si sottrae a questa generale tendenza che, negli ultimi cento anni, l'ha vista trasformarsi, via via, da dittatura fascista che usava tecniche tradizionali e "sporche" di tortura verso i suoi cittadini, in paese democratico che utilizza sempre più spesso forme di tortura pulita. Il sistema penitenziario è l'istituzione emblematica per osservare tale trasformazione. Il nostro sistema penitenziario, infatti, soprattutto grazie ai suoi istituti disciplinari più severi e rigidi (il 41-bis e l'ergastolo più o meno ostativo), è oggi all'avanguardia per quanto riguarda lo sviluppo delle più aggiornate tecniche di tortura pulita.

Se, infatti, il sistema penitenziario italiano è stato fino ad oggi costantemente attraversato da forme di tortura tradizionale e "sporca" fatta di pestaggi e violenze fisiche di ogni sorta (solo per citare i casi più eclatanti e maggiormente documentati degli ultimi decenni si pensi alle torture nell'"inferno" del carcere di Pianosa dei primi anni 1990, alle torture di Bolzaneto durante il G8 di Genova, fino ad arrivare alle torture compiute dagli agenti di polizia penitenziaria durante le repressioni delle rivolte carcerarie nel periodo della pandemia da Covid), a partire dagli anni Settanta si è specializzato in forme all'avanguardia di tortura pulita.

Il regime detentivo speciale del 41-bis, in particolare, è uno dei sistemi di tortura pulita più raffinati, basato sui principi della cosiddetta tortura "senza contatto" targata CIA. Si tratta di una forma di tortura minuziosamente descritta e dettagliata in una serie di manuali prodotti dall'Agenzia statunitense tra gli anni Sessanta e gli anni Ottanta e corroborata empiricamente da migliaia di applicazioni pratiche nei vari black site (le prigioni segrete gestite dalla CIA in Thailandia, Polonia e altrove) e, tra le altre, nelle famose carceri di Guantanamo e Abu Ghraib (per citare le più note con riferimento agli scandali suscitati dall'utilizzo di tortura sui detenuti). È una tortura pulita in quanto "senza contatto" fisico diretto: utilizza, cioè, tutta una serie di tecniche, tra cui spiccano la deprivazione sensoriale, la sofferenza autoinflitta, l'umiliazione e altre pratiche di manipolazione psicologica attraverso il disorientamento del torturato. Obiettivo finale, come per tutte le torture di tipo militare, l'ottenimento di informazioni e/o la distruzione del nemico.

Il 41-bis è un regime detentivo particolarmente rigoroso che trova le sue radici già nella riforma del sistema penitenziario del 1975. La riforma, che aveva l'obiettivo di modernizzare il carcere, include una disposizione finale e transitoria riguardante le "esigenze di sicurezza". È l'articolo 90 che, nella generale "emergenza terrorismo" di quegli anni, getta le basi per la costituzione delle cosiddette carceri speciali, istituite nel 1977. Il circuito delle carceri speciali accoglie e tratta i detenuti considerati particolarmente pericolosi e diventa uno dei principali strumenti di "guerra al terrorismo". Il sistema si struttura, così, attorno ai cardini, radicalmente applicati, dell'isolamento (che produce disorientamento psicologico), della differenziazione trattamentale (che mira, attraverso un sistema radicale di premi e punizioni, a promuovere percorsi di "pentimento" e "dissociazione") e della manipolazione sensoriale (che si concentra su estreme pratiche di deprivazione sensoriale negli spazi abitativi), applicando così i principi fondamentali della tortura senza contatto. Con la fine degli "anni di piombo" e attraverso varie trasformazioni normative, si assisterà all'evoluzione degli strumenti ideati e strutturati per la "guerra al terrorismo", contro una nuova emergenza rappresentata dal nuovo nemico pubblico che si affaccia sempre più esplicitamente sulla scena: il criminale mafioso.

L'odierno 41-bis, lontano figlio dell'articolo 90, è un regime di isolamento radicale che riduce al minimo i contatti con qualsiasi altro essere umano (sia all'interno che all'esterno del carcere), per neutralizzare la particolare pericolosità di alcuni detenuti, nella quasi totalità legati alla criminalità organizzata.

Se l'obiettivo ricattatorio del 41bis per l'ottenimento di informazioni – tipico di qualsiasi forma di tortura – non è messo in discussione e anzi è talvolta ostentato da parte di suoi autorevoli sostenitori quale punto di forza, è soprattutto con riferimento alla sua applicazione che si evidenzia la corrispondenza puntuale e impressionante tra il dispositivo penitenziario e le caratteristi che previe della tortura senza contatto.

I processi di interazione quotidiana centrati su tecniche di disorientamento (umiliazione e sofferenza autoinflitta), la totale assenza di trattamenti "rieducativi", le dettagliate regole che bisogna seguire quotidianamente e tutta una serie di pratiche di "infantilizzazione" del detenuto, l'arredamento delle celle e l'architettura interna orientata ad eliminare l'accesso ad alcune sensazioni, la quasi totale deprivazione sensoriale prodotta da simili contesti, sono tutti aspetti della quotidianità del 41-bis che corrispondono fedelmente ai principi, al modello relazionale e alle tecniche della tortura senza contatto. Il 41-bis mette in evidenzia, così, come la tortura all'interno delle carceri non è un evento occasionale, quanto piuttosto una pratica ben strutturata e formalizzata all'interno di un generale percorso trattamentale, il quale è esso stesso una forma ben precisa e normata di tortura.

Ma veniamo ad oggi e al generale modello carcerario verso il quale ci stiamo pericolosamente dirigendo. In un generale clima di populismo penale, di sempre maggiore "iperincarcerazione" e con un sistema penitenziario ordinario sempre più al collasso (sovraffollamento, inesistenza o impossibilità di trattamenti rieducativi, tassi altissimi di suicidio sia tra i detenuti che tra gli agenti di polizia penitenziaria, tassi sempre più alti di recidiva), sembra addirittura che il 41-bis venga individuato come modello virtuoso e stabile di carcere a cui tendere. Oltre ad essere sostenuto e difeso trasversalmente da quasi tutte le for mazioni politiche di destra e di sinistra dell'arco parlamentare, è diventato addirittura modello di riferimento per altri paesi. È recente l'interessamento da parte della Francia, uno dei paesi più noti per la ricerca su nuove forme di tortura pulita, verso il modello detentivo del 41-bis come strumento di lotta contro la criminalità e di gestione virtuosa delle carceri.

E così, mentre le torture fisiche continuano ad essere praticate, concentrandosi principalmente su categorie sociali come tossicodipendenti, immigrati, poveri, malati psichiatrici, che costituiscono la stragrande maggioranza della popolazione carceraria, la tortura senza contatto del 41-bis non fa più notizia, anzi diventa sempre più silenziosa, pulita, saldamente radicata nel regime penitenziario.

Il 41-bis non è più legislazione di emergenza, ma è diventato parte integrante e, per molti, indiscutibile, del sistema penale. Le tecniche di deprivazione sensoriale, sofferenza autoinflitta, umiliazione, disorientamento, che avevano trovato inizialmente albergo nelle celle e nei percorsi trattamentali delle carceri speciali degli anni Settanta, si sono ormai radicate nel nostro sistema penitenziario, del quale è davvero difficile, se non impossibile, trovare qualcosa da salvare.